

GALLERIE

# MAESTRI ED EPIGONI

DI ALFREDO MEZIO

LA QUADRIENNALE del 1955 è la grande esposizione degna della capitale sud-americana, quella che succede alla Roma piccoloborghese di vent'anni fa, in cui la vita artistica era simbolizzata da Via Margutta e la vita letteraria dalla terza saletta di Aragno. È imponente, stipatissima, e come il vecchio teatro d'Opera descritto da Barilli, « piena di genio fino al soffitto ». Questa presentazione massiccia della vita artistica italiana poneva dei problemi difficili di ordinamento. Gli organizzatori li hanno risolti felicemente, attuando un abilissimo sistema di circolazione a base di passaggi, di accostamenti e di interruzioni tra i vari gruppi di espositori, che prende il pubblico all'ingresso e gli permette di traversare il labirinto fino all'ultima sala senza mai di testa e attacchi di isterismo. Una Quadriennale che si inaugura senza polemiche è infine un avvenimento che farà data.

Questa insolita atmosfera di calma e di consenso non è solo il merito di una presentazione larga, imparziale e leggibile. Essa è soprattutto l'effetto di un processo di storicizzazione che tocca tutti gli aspetti dell'avanguardia di ieri e che non risparmia le audacie di oggi. L'arte discussa del XX secolo si assesta lentamente nella prospettiva del tempo, e i petrolieri di quaranta, di trenta o di vent'anni addietro fanno il loro ingresso nel Museo. La presentazione nel corridoio centrale di una serie di opere rappresentative per il periodo dal 1910 (data del primo manifesto futurista) al 1930 (il momento di espansione del novecentismo) risponde all'attuale tendenza della letteratura verso la ricapitolazione storica e alle quotazioni del mercato. Modigliani, il De Chirico arcimboldesco dei manichini, il vecchio Carrà arcaizzante e poi romantico, il Morandi oscillante tra Derain e la metafisica dei « Valori plastici », Soffici, De Pisis, Rosai, non sono dei valori da scoprire. La polemica che dominava al tempo della loro apparizione l'opera di questi artisti non presenta più l'aspetto sconcertante che respingeva il pubblico educato alla pittura un po' molle ed ovvia delle vecchie Biennali e delle Primavera. Si può discutere se l'antologia curata da Castellfranco e Valsecchi riproduce il profilo dell'epoca, che comprende la polemica futurista e la pittura metafisica, il movimento di Mario Broglio, il « 900 » della Sarfatti e la Secessione romana del 1915. Ma non si mette più in dubbio l'efficacia, l'interesse e spesso la qualità assai alta di un nucleo di opere, tra le quali figura qualcuno degli esemplari che conterranno nel museo del Novecento. Vi troviamo la « Galleria di Milano » di Carrà, col suo traliccio cubista trattato in pasta grassa e mastiche, l'« Idolo ermafrodito » (la pittura più raffaellesca dell'arte moderna, dirà Raghianti) e il famoso « Pino marittimo » della collezione Casella, che oggi può sembrare un po' forzato e volontario, ma che verso il 1921 significò la più audace discesa semantica nel sottosuolo del gottismo o pre-gottismo. Ed ecco alcuni collages di Soffici, pieni di salute, di lirismo popolare, di un accento alla Apollinaire, che non si sa perché continuano ad essere chiamati futuristi. Due o tre Casorati acerbi e tridentati, un Sironi calcificato, un De Chirico del Museo di Arte Moderna di New York, un paesaggio di Morandi in grigio e argento del 1916, e la stupenda natura morta della collezione Mattioli, del 1917, illustrano la metafisica, il classicismo, l'accademia e l'eresia del dopoguerra. Finalmente alcuni quadretti di Virgilio Guidi richiamano l'attenzione sui piccoli gruppi operosi a Roma all'epoca della Terza saletta. La Scuola Romana che si fa cominciare un po' arbitrariamente verso il '30 con Scipione e Mafai nasce con queste bambocciate ironizzanti, dove i « richiami all'ordine » e le nostalgie classicheggian-

ti, che sono all'origine del novecentismo, si associano con una venatura di gusto secentesco, secondo le scoperte illustrate al Caffè Aragno da Roberto Longhi.

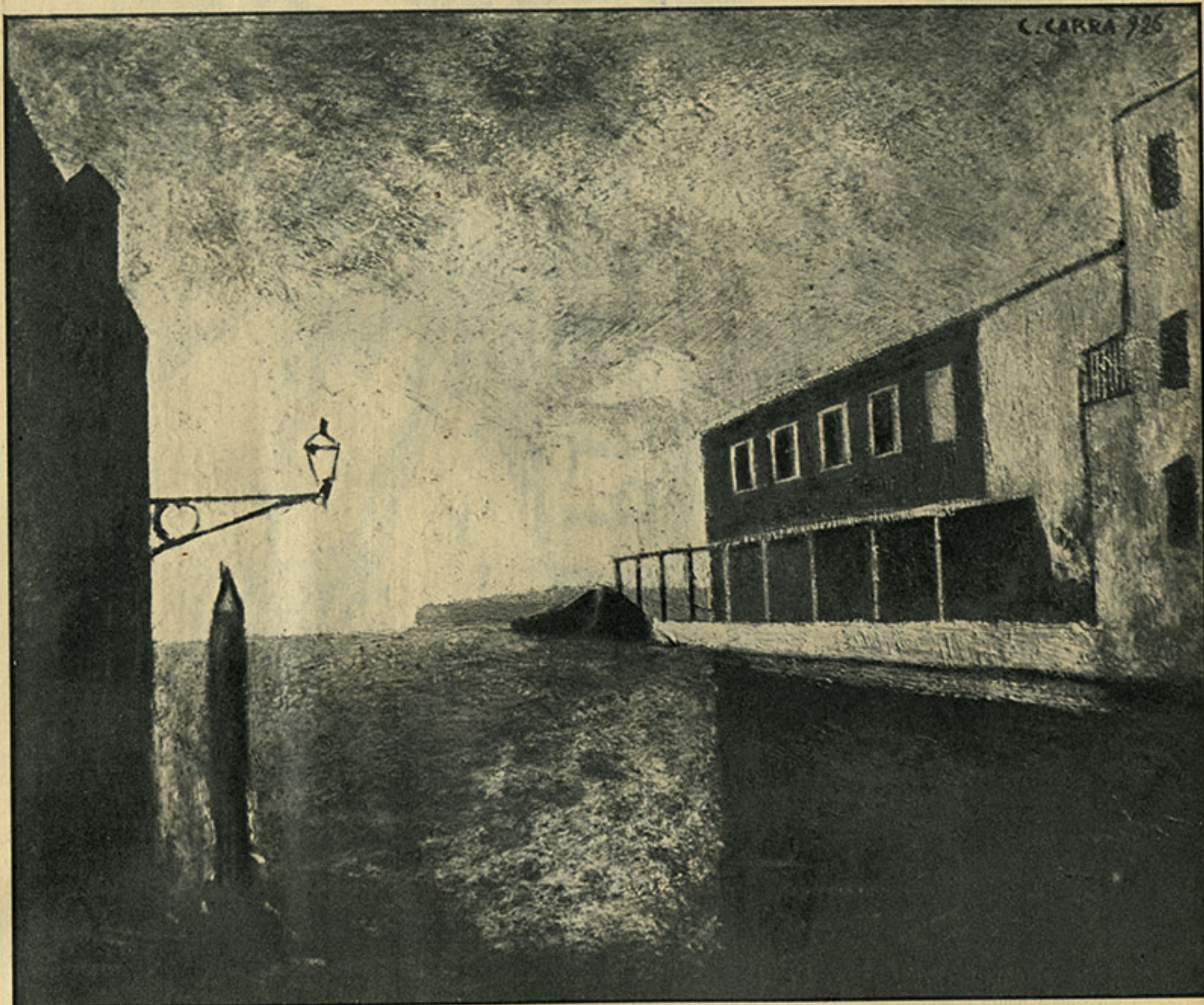
Non diremo che le opere di questa antologia siano tutte estremamente felici. Qualcuno degli artisti rappresentati poteva essere caratterizzato un po' meglio. Gino Rossi, per esempio, vi è presentato con alcuni pezzi non completamente centrati sul suo tentativo di assorbire Gauguin e Van Gogh attraverso la Secessione di Monaco. Il Soffici « epoca futurista » vi compare in maniera inadeguata. Inoltre l'insieme poteva risultare un po' più legato se gli antologi si fossero ricordati di Deiva De Angelis, che tra il 1917 e il 1925 fu la pittrice più forte dell'ambiente romano, e di Francalancia che col suo « primitivismo » ispirato completa il gruppo dei « Valori plastici » e ne chiude la storia con un magnifico omaggio alla poesia dei Cuori Semplici. Ma insomma il quadro, a grandi linee c'è, e la sua organicità risulta più evidente dal confronto con i nudi luminosi e la materia triturrata, raschiata, piena di correzioni e di pentimenti di Spadini, che rivive ai margini di questo schieramento il suo dramma. Se l'arte rappresentativa del secolo è la pittura di ricerca e di speculazione intellettuale esemplificata nel corridoio centrale della Quadriennale, il sogno impossibile e doloroso di Spadini appartiene a un'altra storia.

L'omaggio ai Maestri significa la continuità tra la ricerca del rivoluzionario di ieri che meditava su Giotto e la sezione aurea e i gruppi di punta che oggi lavorano in una direzione diversa. Ma nello stesso tempo significa la fine della polemica d'avanguardia. Il contrasto tra astrattisti e figurativi che fu il leit-motif dell'ultima Biennale veneziana sembra definitivamente accantonato. L'astrattismo, le squadre di combattimento del neorealismo, i settatori della pittura sperimentale si trovano a loro agio in una Quadriennale che concilia tutti i contrasti e mette ciascuno al proprio posto con suprema imparzialità. L'arte non-figurativa vi depone il gusto aggressivo della novità e diventa una delle tante famiglie stilistiche ufficialmente riconosciute. Insomma la calma che si respira nel Palazzo di Via Nazionale riflette abbastanza bene il momento obiettivo della vita artistica in Italia (e forse non solo in Italia); che è un momento di esitazione e di attesa, di ripiegare e di bilanci. In un'epoca che non rifiuta nessuna esperienza e giustifica tutte le avventure, le scelte sono sempre difficili e un po' sospette. Si tratta di trovare il filo invisibile che lega il tabellone realista di Guttuso col suo crepitio espressionista di zone gialle e verdi, alle eruzioni vulcaniche dell'astrattista Vedova; le composizioni braggiane di Burri a base di stracci bagnati all'arcaismo avaro, dei Crociffissi in legno secco, o alle stilizzazioni berlinesi di Mascherini; le eleganti variazioni alla spinnetta di Montanari, alle gabbie a saldatura autogene, le lamiere ritagliate, le carrucole arrugginite e i giganteschi femori della scultura « concreta », quella che tenta l'articolazione di un linguaggio neo-barocco a partire dai rami di albero e dalle ruote dei trattori.

ALFREDO MEZIO

★

TARANTO è la città natale di Paisiello. Ma forse non tutti se ne ricordano. L'amministrazione comunale e quella della Provincia hanno perciò deciso di innalzare un monumento al musicista di « Nina pazza per amore ». Un concorso è stato bandito tra gli scultori italiani. Il vincitore sarà scelto da una commissione di cui fanno parte gli architetti Zevi e Gardella, lo scultore Pericle Fazzini, e i critici d'arte Brandi, Guzzi, Carrieri e Marco Valzecchi. Oltre al premio principale di un milione, con l'appalto e la direzione dei lavori al vincitore, saranno assegnati altri sette premi di mezzo milione ciascuno per i concorrenti di secondo grado. Coraggio!... Un omaggio a Paisiello può essere meno retorico di un monumento a Dante.



Roma. La pittura del periodo 1910-30 alla Quadriennale. Carrà: « Il canale ».

LA TERRA DEI MORTI

## DANTISTI ALL'INFERNO

DI ANTONIO CEDERNA

la vecchia guardia ha ripreso a marciare al passo romano.

Giornate di Dante, case di Dante, centri di studi danteschi, musei danteschi, bibliografie dantesche, iconografie dantesche, biblioteche mondiali dantesche, Dantem, Lecturae Dantis, cattedre dantesche, edizioni popolari delle opere, edizioni critiche, edizioni nazionali, edizioni monumentali, esposizioni di illustrazioni dantesche, documenti danteschi, fondazioni internazionali di studi danteschi, istituti per la diffusione di Dante all'estero, istituzioni culturali in nome di Dante... Nulla viene risparmiato nell'improvviso delirio: ma quello che più fa impazzire di giubilo i dantisti del *Giornale d'Italia*, è l'idea di un monumento monumentale, che esprima « il terribile e altissimo sembiante » di Dante, ne illustri la vita e le opere, ne esalti le qualità di « simbolo materializzato della Patria », e insieme, di quest'ultima, celebri spettacolosamente le glorie passate, presenti e future.

COME sarà questo meraviglioso monumento? Dove è meglio che sorga? Diamo una scelta delle principali proposte, a edificazione dei contemporanei e dei posteri. Seguendo l'esempio del poeta, dividiamo i frenetici del *Giornale d'Italia* in cerchi successivi: facciamo coraggio e scendiamo nel baratro. Nel primo cerchio incontriamo quelli che propongono un obelisco soltanto. Un « grande obelisco » vuole il tale (22 novembre), un « obelisco altissimo », vuole il tal altro, funzionario del commissariato per il turismo (12 novembre); un obelisco, o « grande stele a riquadri » — vuole un terzo — decorati ad alto rilievo o bronzo dorato, con scene riprese « dalle tavole del Nattini » (lo sciagurato illustratore della Divina Commedia, coi dannati nerboruti e i beati in camicia), da sistemarsi all'EUR (23 novembre).

Nel secondo cerchio incontriamo un omonimo del poeta, che propone « un grande faro da erigersi al vertice di Monte Mario » (25 novembre). Un altro infelice propone una « colonna istoriata » sul tipo dell'antonina e della traiana, con in cima la statua di Dante: per la località è incerto tra l'EUR e il Circo Massimo (30 novembre). L'idea è condivisa dal commediografo C. G. Viola, che però consiglia di collocare, sopra alla colonna istoriata,

« un faro altissimo e dominante »: località adatta, il Gianicolo (10 novembre).

Obelischi, fari, colonne istoriate: nel terzo cerchio, assai più capace, incontriamo i sostenitori di un monumento scultoreo, in marmo o nel « bronzo ricordevole », grande, grandissimo, grandioso, solenne, monumentale, gigantesco, colossale, fatto di rilievi, figure, gruppi, allegorie, ecc. Nessuna preoccupazione per l'effetto finale: il *Giornale d'Italia*, in un corsivo del 6 novembre, assicura categoricamente l'incito pubblico che « la scultura italiana è ancor oggi la prima del mondo, indiscutibilmente ». I particolari del monumento non vengono gran che specificati. Michele Saponaro propone di innalzarlo sul Campidoglio, consigliando contemporaneamente i milanesi a monumentare Dante in piazza della stazione (29 ottobre). Un altro consiglia che il monumento sia ben visibile a chi entra a Roma, « come la statua della Libertà a New York » (3 novembre). Un altro ancora, che il monumento sia collocato in Piazza della Trinità dei Monti, al posto dell'obelisco esistente (20 novembre). Altre località indicate sono: il Castro Pretorio, accanto alla nuova Biblioteca Nazionale; l'EUR, dove nel piazzale antistante il colosso quadrato, presso « il fiume sacro », sorgerebbe una statua di Dante « gigantesca e solenne » (5 novembre); la Via della Conciliazione (11 novembre), e infine Monte Mario da dove, come scrive l'illuminato romanista Luigi Bottazzi (1 novembre), Dante « guarderebbe Roma dall'alto in basso, e gli italiani, alzando gli occhi verso di lui, lo vedrebbero come un dominatore ». Sdegnoso in un canto sta Virgilio Lilli, che vuole una statua « grandissima, ma semplicissima » (12 novembre), mentre un padre francescano raccomanda un « monumentale gruppo con Dante e Virgilio nell'ampia piazza della Stazione Termini » (10 novembre).

Nel quinto cerchio incontriamo un genere curioso di individui: quelli che vogliono il monumento, ma un monumento moderno, attuale, « del nostro tempo ». Vale per tutti Rodolfo Pallucchini, segretario della Biennale veneziana, che si agura (11 novembre) che il monumento « sia un'opera del nostro tempo, ossia concepito artisticamente secondo un'idea attuale, e non risulti una riesumazione fred-

da e accademica di modi artistici ormai superati ». Che tristezza. Come se un'idea bastarda e preistorica come questa di un monumento a Dante potesse essere in qualche modo riscattata dalla qualità dell'opera; come se un monumento a Dante ispirato a un'idea attuale potesse essere meno abominevole, sul piano morale e del costume (l'unico che conta) di un monumento alla Sacconi; come se, una volta fattosi complice della disonorevole impresa, uno potesse avere il diritto di dettarne le estetiche modalità. Siamo alle solite: il fascismo dei littorali e di Bottai non è migliore del fascismo di Starace e di Piacentini: invano, una volta, gli architetti credevano di salvarsi l'anima costruendo in stile razionale le case del fascio.

Nei restanti tre cerchi della voragine, che il mal dell'universo tutto insacca, troviamo la turba più miserevole, in cui più feroce imperversa l'infezione dantesco-monumentale: i macabri sostenitori della Divina Commedia incisa sui muri, delle « superbe moli architettoniche », dei Sacri danteschi, delle Are dantesche, dei Famedii danteschi, dei Templi danteschi. Facciamoci coraggio.

Nel sesto cerchio incontriamo il senatore Pietro Canonica, che consiglia, oltre a una statua, « una opportuna scelta di versi di Dante posti come epigrafi nelle scuole, nei teatri e specialmente nei campi sportivi e nei cinematografi, dove la folla si esalta a spettacoli spesso tutt'altro che educativi » (2 novembre). Intorno a lui stanno tre originali: il sindaco di S. Vito sullo Ionio, che ha già trovato modo di stanziare Lire 50.000 del magro bilancio comunale per contribuire al monumento (23 novembre); un archeologo, che raccomanda che sulle pareti del futuro monumento siano incisi, « non piccoli perché ne sia facile la lettura, i passi delle opere del Poeta, scelti da una commissione di tre competenti nominati dal Capo dello Stato » (5 novembre); e un singolare buffoncello, che auspica la creazione di « un nuovo staelite con inciso il nome del grande poeta, visibile a tutti » (17 novembre).

NEL settimo cerchio, trascurando chi consiglia « Altari » e « Scalee » del tipo Trinità dei Monti (15, 13 novembre), incontriamo Carlo Tridenti, che propone « un complesso scultorio inserito in una cornice architettonica riflettente episodi del Poema e della vita di Dante », a Monte Mario (accanto all'albergo della Società Generale Immobiliare, per conciliare il poetico e il pratico) (27 ottobre); quindi uno dei tanti Busiri Vici, che, senza entrare in particolari, indica, tra le località adatte, la zona a nord del « monumentale ponte Flaminio », oppure Tor di Nona, Piazza S. Silvestro o Via dell'Impero, « incontro alla Basilica di Massenzio » (1 novembre). Segue chi vuole « una sintesi architettonica, unita alla scultura e al mosaico », sistemata « in un parco, lontano dai rumori

della vita moderna» (9 novembre): chi vuole «un Tempio sacro al culto di Dante» (26 novembre), e chi invece vuole una «grande Ara della Sapienza, dove gli episodi più elevati della Divina Commedia siano adeguatamente illustrati in pannelli e bassorilievi» (25 novembre).  
 Attenzione! Siamo nell'ottavo cerchio, luogo in Inferno detto Malebolge. Eugenio Coselschi propone «un vasto complesso architettonico, ispirato a motivi romani e medioevali, ove possano fondersi armonicamente i caratteri della Basilica romana, del Tempio cristiano e della Fortezza medioevale» (22 novembre). Venanzo Crocetti, «una costruzione gigantesca dominatrice per la mole, un trionfo della tecnica costruttiva moderna, magnifica per grandiosità d'intenti e per decorazione artistica» (27 novembre): mentre il comm. dott. Girolamo Castello, bancario e pubblicitario, «sognerebbe una costruzione a piani sovrapposti», uno per cantica, ogni piano diviso in trentuno (!) scomparti, sulle pareti dei quali siano «riportati in lettere cubitali», e riquadri e sbalzi e statue, eccetera eccetera (1 dicembre).

Precipitando di bolgia in bolgia, incontriamo il filosofo Aliotta, cui poco o nulla hanno giovato gli studi severi: egli vedrebbe volentieri (28 ottobre) un Sacrario «di fronte all'Altare della Patria, all'estremo opposto del Corso, in Piazza del Popolo, un altro Tempio maestoso in forma di semicerchio», dove tutti gli italiani possano «piegare le ginocchia davanti alla sacra immagine». Allo sconsiderato filosofo fa eco un altro Aliotta, presbitero siciliano, che porta la «fremente e vulcanica adesione» dell'isola: siano rappresentate nel monumento tutte le regioni d'Italia, i luminari del sapere, i Santi del Paradiso, e non manchi «un nastro luminoso, ove si possa leggere: onorate l'altissimo Poeta», e altro del genere (22 novembre).

Sempre più in fondo incontriamo l'onorevole Massimo Del Fante (18 novembre), che propone un Tempio «espressivo della figura e dell'opera del Poeta» con due torri altissime, una con «la campana del richiamo alla fratellanza di tutti i popoli», l'altra «con faro che lampeggi verso l'infinito» (luogo adatto, Villa Savoia o Villa Borghese). Quindi il dott. comm. Paolino Ferrarini che pensa a «una Via Dante-sca, lunga molte centinaia di metri (o anche qualche chilometro), a rampe e gradinate, disseminate di suggestive allegorie e culminante in un tempio provveduto di faro» (4 dicembre); e infine il rag. Vasco Vanni, di cui il *Giornale d'Italia* loda le «molte belle idee»: «il monumento dovrebbe essere interamente di pietra, di altezza minima di 100 metri; con faro girevole perenne»; «l'interno della grande costruzione sormontata dalla statua dovrebbe costituire Mostra-Galleria permanente»; costruzione diretta dal Ministero dei Lavori Pubblici, spesa non inferiore ai sei miliardi, invito, per l'inaugurazione, ai massimi poeti viventi, uno per nazione (3 dicembre).

UN ULTIMO sforzo sovrumano, ed eccoci nel nono cerchio, al quale ogni gravità si raduna: qui nelle tenebre lentamente si dimena una triade mostruosa ed immane. Armando Brasini, tornato agli antichi amori dopo le fatiche presso il Gran Turco, consiglia un «mausoleo in marmo di Carrara» («e cos'altro poteva nascere nel suo necromantico cervello?» «nel centro della Roma repubblicana, tra l'Aventino e il Palatino», ma ispirato a Roma imperiale, «all'epoca d'oro di Traiano e Adriano» (2 novembre). Giovacchino Forzano consiglia la lettura settimanale, in «un grandissimo ambiente», di un canto dantesco e la contemporanea proiezione di una sua «riduzione cinematografica», con ingresso libero a tutti (25 novembre). Marcello Piacentini sta a vedere: più furbo di tutti, conoscitore degli uomini ed esperto manipolatore di progetti, che fa? Suggestisce di bandire un «concorso di idee», e si appresta a tirare i fili di tutta l'immensa farsa (29 ottobre).

Non ci regge l'animo di insistere oltre. Forse nemmeno ai tempi in cui la maggioranza dei dantisti del *Giornale d'Italia* amerebbe ancora vivere, ci fu dato assistere a una cruzione altrettanto pestifera di tronfia insensatezza. La nostra cultura ufficiale (e gli ingenui cretini che ne sono vittime) è dannata a portare fino in fondo il suo peccato originale, la sua vocazione aulica, accademica, decorativa. Quanto più seri sono i problemi del nostro Paese, tanto più grossolani, falsi e deformi sono gli orpelli con cui essa cerca di nasconderli, di eluderli, di ignorarli. Suo compito è profanare tutto quanto di grande, di puro e di civile essa tocca, grazie al suo immarcescibile istinto barbaramente rievocatore e orgiasticamente celebrativo: come già la romanità venne stravolta per gli ignobili fini della propaganda littoria, così oggi la iattura colpisce Dante, sul quale per di più impendono minacce di santificazione: eccolo in procinto di essere impagliato, congelato, degradato a simbolo stupido, a spaurac-



Roma. La pittura del periodo 1910-30 alla Quadriennale. Soffici: «Frutta e bottiglia» (collages):

ITALIA MINORE

DONNE DI PASSAGGIO  
 DI DINO GRECO

chio di marmo e bronzo, eccolo divenire strumento di corruzione politica, artistica e morale. Quanto più i nostri ossessi farneticano di «sacri ideali», tanto più ribollono in essi i veleni che da gran tempo guastano il latin sangue gentile: l'invidiosa inferiorità verso lo straniero, l'acre rovella delle glorie tramontate, un'infantile smania imperialistica, l'irrazionale e confusa velleità di assurdi primati. Oggi intorno a Dante si adunano i nostalgici, i falliti, i qualunque di ogni razza, i chierici traditori, le varie «forze nazionali», i «buoni italiani» insomma, come dice Balbino Giuliano (15 novembre): e intonano il coro alla civiltà, alla fratellanza e all'onore d'Italia, come ubriachi a un ballo mascherato.

ANTONIO CEDERNA

C., paese di poco più di mille abitanti, in Lucania, sembra tagliato fuori dal tempo e dal mondo. Vi si arriva per un'unica strada che, partendo dalla valle si inerpica lungo il fianco della montagna di argilla, che ad ogni pioggia smotta a valle, tra stentate colture di grano ed ulivastri. L'abitato è costituito da povere case bianche, quasi tutte di un solo piano terraneo, le quali fiancheggiano un'unica strada che a un certo punto si allarga formando una specie di piazza. Alle porte vecchi e donne vestite di nero, silenziosi, e bambini laceri e rassegnati. Gli uomini vanno nei campi prima dell'alba e ne ritornano la sera. L'arrivo di un forestiero eccita ancora la curiosità generale, contenuta sempre in un composto atteggiamento. Nessun fatto turba mai la monotonia delle giornate, i paesani sono gente pacifica e poco litigiosa. Il maresciallo dei Carabinieri del centro vicino si reca a C. due volte alla settimana in motocicletta, beve birra in piazza, gira un po' per l'unica strada, si informa e riparte.

Un fatto così clamoroso come l'arrivo di due prostitute a C., accompagnate da due forestieri, giustifica l'impegno che il maresciallo ha messo nel condurre a termine l'operazione di polizia e che intuisce nel leggere il rapporto. Allo scandalo suscitato in paese è stato soltanto pari l'eccitamento degli uomini. Quando anche il figlio della guardia comunale, che ha 14 anni, è uscito di casa per seguire i più grandi, il padre è intervenuto. È riuscito a sorprendere una delle donne sul fatto nei pressi del cimitero; l'altra donna ed uno degli uomini sono stati arrestati in paese. Poi ha informato il maresciallo, che ha svolto le indagini.

Siccome, nella mia qualità di magistrato, mi tocca di interrogarli, vado al carcere. Entra prima una delle donne. Vestita di nero, terribilmente magra, dal colorito olivastro, i capelli pettinati corti con una certa cura. Mostra più di quaranta anni. Appare appena un po' intimorita — succede a tutti al principio, anche ai più disinvolti — ma non tarda molto a riaversi, e già

si capisce che ogni timidezza le è passata, e che è una donna che una pratica di vita ha reso spregiudicata ed, all'occorrenza, sfacciata nel trattare con persone dell'altro sesso. Mi risponde di essere nata nel 1927. E siccome, sorpreso, chiedo: 1917? Scuote il capo e conferma 1927, un po' confusa. Poi spiega, come se si scusasse, che ha esercitato per sette anni, gli ultimi cinque di professione libera (intende dire che gli altri due anni ha esercitato in una casa di tolleranza) ed in questi cinque gliene sono capitati di guai! Sono una donna sfruttata! — conclude malinconicamente.

Quando le chiedo se ancora faccia la prostituta e se B., arrestato con lei, la sfrutta, mi risponde vivacemente, e quasi si mostra offesa; che sono due anni che ha smesso, e che di B. è la mantenuta, e che sì è vero che B. ha cattivi precedenti, ha abbandonato la moglie e la figlia, non ha un mestiere stabile, ma a lei la tiene come una moglie, si arrangia in tutti i modi e qualcosa guadagna. A C. ci sono andati perché lui sperava di occuparsi ai lavori di sterco della frana. Insiste per togliermi ogni sospetto e dà palesemente a vedere che la mia domanda l'ha toccata in un sentimento sincero, profondo. Non difende tanto se stessa quanto B. e, soprattutto, quella sua nuova condizione di mantenuta conquistata dopo cinque anni di una vita normale, piena di umiliazioni e disagi d'ogni genere, che hanno fatto di lei una donna «sfruttata».

Comincio a credere che lei non c'entri, per lo meno non come l'altra, quella che hanno sorpresa sul fatto, forse per il suo aspetto dimesso, l'abito nero ed ogni vanità morta. Prima di allontanarsi aggiunge che la sua amica — l'ha incontrata per caso in treno ed è stata lei a volerla seguire a C. — è un po' tocca. E' scema, dice, come per avvertirmi di non crederle.

Come per non smentirla, l'altra fa un ingresso stupefacente. Veste un abito da sera rosso scarlato, ampiamente scollato, che le arriva fino ai piedi, rimediato chissà dove. La si direbbe una donna di altri paesi per i capelli biondi e la carnagione bianca. E' giovanissima, forse anche piacente. Con quell'abito grottesco entra ridendo come divertita per la novità del fatto. Abituata come è a piaciare agli uomini, al principio è disinvolta, forse anche per una sorta d'incoscienza che la anima. Nega di esercitare la prostituzione, sostiene di essere andata a C. assieme ad un amico col quale convive da quindici giorni, tale Giuseppe di Z. Non ne conosce il cognome e non trova giustificato il mio stupore (che importa a lei del cognome di un uomo per viverci assieme?). Aggiunge che anche il Giuseppe voleva trovare lavoro alla frana e che la T. ed il suo amico li hanno incontrati in treno. Tutto questo va raccontando senza smettere di sorridere e con un'aria divertita come se il gioco le piacesse.

Tutti in cerca di lavoro a C., domando ironico. E' così — risponde sorridendo. — Ma siccome continua a contraddirsi, finisce con l'ammettere il fatto e spiega. Lei si è fermata un po' prima dell'abitato vicino al cimitero, gli altri, invece, sono andati in paese. Poi sono venuti parecchi uomini di C. con cui si è accoppiata tra i cesugli. Per duecento lire, precisa.

B., quando lo interrogo, mi dice che lui era salito in paese, stava in piazza e non sapeva che cosa facesse la sua compagna. D'improvviso l'avvicina un gruppo di giovani che, tutti eccitati, gli chiedono: «Dove sta la femmina?». Abituato

a simulare com'è, quasi appare ancora sorpreso dell'accaduto.

Ora è tanto facile ricostruire i fatti che essi acquistano una evidenza quasi visiva. Vengono T., B. e Giuseppe per la strada tutta curve che dallo scalo ferroviario sale a C., tra l'argilla bianca e le stoppie. Ed in mezzo a loro la donna col suo grottesco abito da sera. Dai campi e dalle case del paese sovrastanti gli uomini vedono quel rosso sul bianco dell'argilla e comprendono il richiamo. La donna si ferma al cimitero e con lei il suo amico Giuseppe, quello che è riuscito a sfuggire all'arresto, che riscuoterà dai clienti il danaro. B. e T. salgono, invece, in paese, dove già si è diffusa la voce. Gli uomini eccitati chiedono dove è la femmina, quella rossa. E B. nella piazza con un gesto, una mezza parola, li indirizza al cimitero.

La T. era sincera. Non esercita più e nel fatto non c'entra, per lo meno non come la sua amica. E capisco su che cosa si sostiene la sua nuova condizione così faticosamente guadagnata.

DINO GRECO

ATLANTE

Stato amorale

«LA POLITICA è cinismo. Il principe, di Machiavelli, è il manuale di questa politica. Finché esisterà uno Stato, borghese o sovietico, Machiavelli sarà il suo maestro e il suo dio. Lo Stato è un'istituzione amorale». (Dichiarazione dell'incaricato d'affari russo a Parigi).

Tarzan russo

«L'ESERCITO RUSSO aveva confiscato, a Berlino, film americani, tra i quali c'erano dei Tarzan. Fu una vera inondazione: le sale davano fino a dieci spettacoli al giorno, i giovani erano pettinati come Tarzan e chiamavano Jane le loro amichette, come l'amichetta di Tarzan. Alla fine intervenne il partito, che proibì pettinature e grida alla Tarzan sotto pretesto che le bestie delle fattorie collettive si spaventavano». (Da *Un americano in Russia*, di Harrison E. Salisbury).

Uniforme

«I MILITARI e gli ecclesiastici, hanno l'aria d'essere in uniforme soprattutto quando sono in borghese». (Da *Franc-Tireur*).

In guardia

«MIA MOGLIE ha abbandonato il domicilio coniugale senza nessun motivo, dopo un oceano di stravaganze tiranniche, in preda alla prodigalità e accendendo la pipa al carbone della curiosità. Per mettere fine a una condotta così riprovevole, perniciosa, diabolica, io metto in guardia chiunque possa offrirle rifugio o concederle credito in mio nome, perché io non pagherò nessuno dei suoi debiti, a meno di esservi costretto dalla legge». (Dal *Times* di Vallejo, California).

Data importante

«LA PRESENZA del signor Jean Chamant, segretario di Stato agli Affari Esteri, unita al numero degli espositori e alla qualità degli animali selezionati, segnerà una data importante negli annali del comitato della fiera d'Avaleon». (Da *l'Yonne Républic*).

Il bambino

«SE JIM BECHAM, che, venti anni or sono, ha abbandonato sua moglie incinta, non torna a casa, il suo bambino lo punirà, e sua moglie si cercherà un altro marito». (Dal giornale americano *l'Eco d'Harlem*).

Archeologia

«LE FAMOSE grotte di Lascaux sono state scoperte nel 1940 da un cagnolino chiamato Robot, mentre, giocando con quattro monelli, grattava per terra». (Da *La Découverte archéologique de la France*, dello storico Colin Simard).

Regali

A GLASGOW, è stata aperta in questi giorni una «banca dei regali»: è specializzata nell'acquisto, vendita e scambio di regali di nozze inutilizzati.

Visone economico

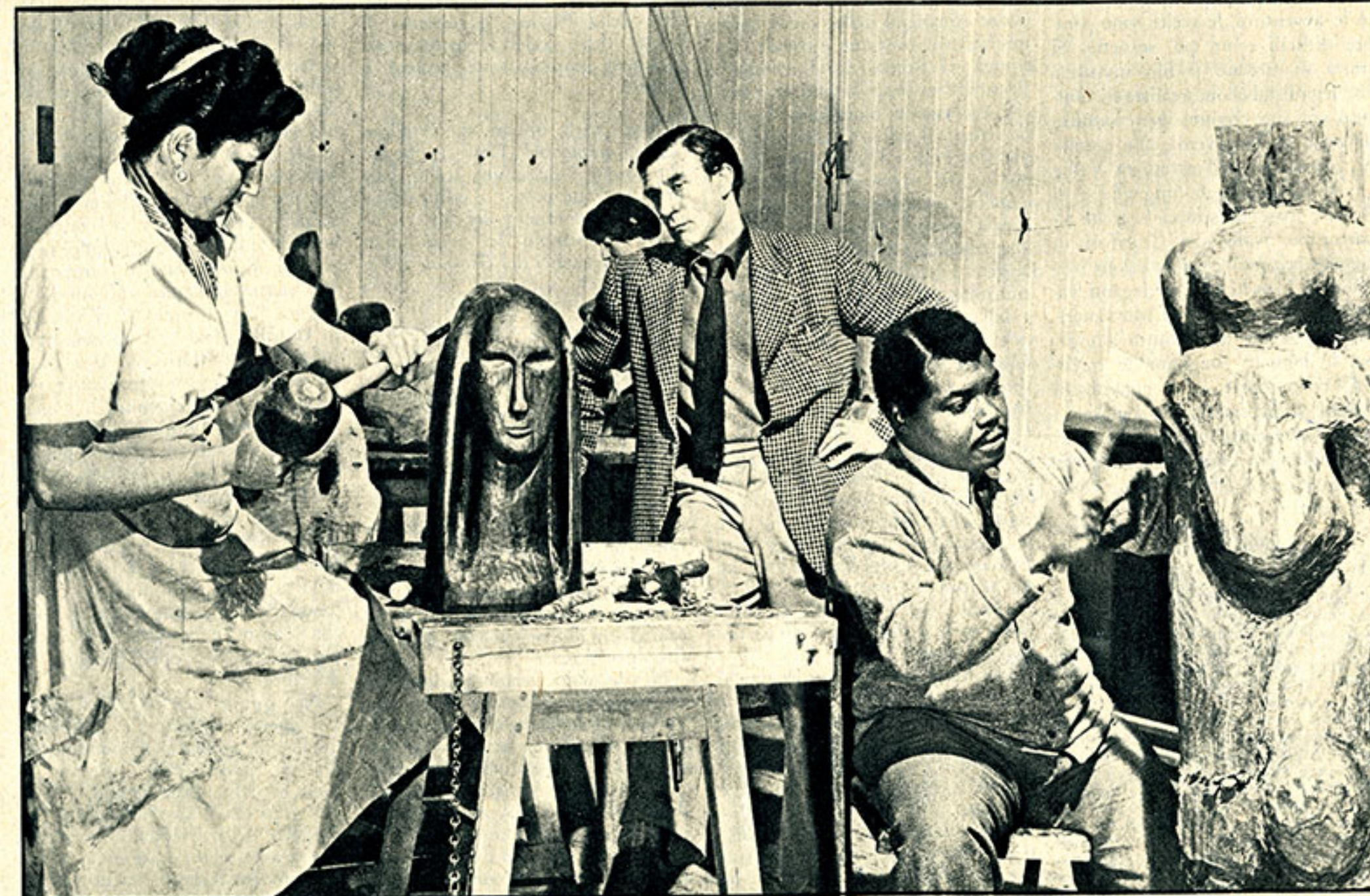
IN AMERICA, hanno inventato i mantelli di visone fatti in materiale plastico, del tutto simili a quelli confezionati con le preziose pelli. Costano da dodici a quindici dollari.

Santa barba

«IL COMITATO dei festeggiamenti del circolo della discoteca ha deciso, per l'unanimità meno un voto, di festeggiare la Sainte-Barbe domenica quattro dicembre, dalle venti e trenta all'alba. La «barba» unita terrà luogo di lasciars passare. I membri del circolo, ex artiglieri, pompieri, minatori, artigieri, etc; saranno i benvenuti. P.S. La barba è obbligatoria». (Da *France-Soir*).

Duemiladuecento

RISPONDENDO al discorso di Krusev, il Pandit Nehru ha detto: «La coesistenza ha esattamente duemiladuecento anni. I suoi cinque principi erano stati, in effetti, enunciati nell'anno 250 prima di Cristo, da Asoka, re di Maghda, nell'India». Poi ha aggiunto: «Se ora i russi vogliono insegnarci qualcosa, siano i benvenuti».



Londra. Una studentessa messicana e uno studente della Costa d'Oro lavorano in uno studio dell'Accademia di Belle Arti, sotto la guida dell'insegnante di scultura John Skeaping.